

Elzeviro Il caso di Giuseppe Tucci

MERITI E COLPE DI UN INSIGNE ORIENTALISTA

di **Giovanni Belardelli**

Ci sono pochi dubbi sul fatto che Giuseppe Tucci sia stato il più grande conoscitore italiano dell'Estremo Oriente, forse il maggiore al mondo per quanto riguarda l'esplorazione del Tibet e lo studio del buddismo. Eppure nel nostro Paese la sua figura è ancora poco nota: due anni fa gli venne dedicata una mostra, ma non in Italia bensì a New York. Ora una giovane ricercatrice, Alice Crisanti, ha finalmente scritto un volume, *Giuseppe Tucci. Una biografia* (Unicopli, pagine 506, € 29) che ne ricostruisce in modo completo la lunga vita (nato nel 1894, morì nel 1984); una vita che, all'indomani della scomparsa, un quotidiano definì a ragione «leggendaria».

Le sue numerose spedizioni in Tibet negli anni Trenta (e poi ancora nel 1948, alla vigilia dell'occupazione cinese) duravano mesi e si svolgevano spesso a quote non inferiori ai 4.000 metri. Templi e città che erano chiusi a chiunque gli aprivano le loro porte, grazie



alla sua lunga consuetudine con la cultura tibetana.

Scrisse un suo capo carovaniere sherpa: «Non sono mai riuscito a fare il conto esatto di quante lingue conoscesse. Spesso cominciava a parlare con me in una lingua, passava improvvisamente a un'altra e terminava con una terza».

Durante le spedizioni in Tibet, Tucci copiava iscrizioni, faceva fotografare monumenti e opere d'arte, acquistava manoscritti strappandoli all'incuria dei monaci buddisti che, nel loro distacco dalle cose mondane, non provavano interesse per quei preziosi reperti. L'arrivo dei cinesi avrebbe poi determinato la sistematica distruzione delle vestigia culturali del Paese. Sicché, anche per questo, gran parte di ciò che oggi conosciamo della storia e della cultura tibetane lo dobbiamo alle indagini di Tucci.

Qualcuno lo accusò di aver privato il Tibet di troppi suoi tesori; ma Fosco Maraini — che aveva partecipato a un paio di quelle spedizioni — osservò successivamente che sarebbe stato semmai meglio che Tucci di quei tesori ne avesse portati via di più, almeno li avrebbe salvati «dalle follie distruttrici e iconoclaste dei cinesi».

Un'ampia parte del libro è dedicata ai rap-

porti che Tucci ebbe con il fascismo, che lo inserì nel 1929 tra i primi nominati all'Accademia d'Italia, ne appoggiò il progetto di fondare l'Istituto per il Medio e l'Estremo Oriente e soprattutto contribuì a sostenerne finanziariamente le spedizioni. Tucci seppe sfruttare certe tendenze della politica estera fascista per favorire le proprie ricerche e i costosi viaggi di esplorazione che comportavano. A testimoniare della complessità e contraddittorietà dei fenomeni storici, potremmo dunque dire che molto di ciò che conosciamo della civiltà tibetana è stato indirettamente merito anche di una dittatura come quella fascista, che immaginava velleitariamente una nuova collaborazione tra Roma e l'Oriente in chiave anti-inglese.

In questo contesto Tucci finì per diventare uno dei più significativi intellettuali dell'Italia mussoliniana e questo lo portò a un coinvolgimento in iniziative alle quali avrebbe forse preferito restare estraneo: tra esse la più grave resta la partecipazione alla commissione che l'Accademia d'Italia istituì nel 1938 «per lo studio dell'ebraismo nella vita dell'Italia», dal chiaro carattere antisemita. Altri accademici declinarono l'invito a farne parte, non così Tucci che probabilmente, secondo l'autrice di questa biografia, pensò che fosse un prezzo inevitabile da pagare a fronte del sostegno che il regime aveva dato e continuava a dare alle sue imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

